

Da: *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, a cura di G. Celant, P. Fossati, I. Gianelli (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 5 febbraio - 25 aprile 1993), Edizioni Charta, Milano-Firenze 1993, pp. 154-157.

## ***Intervista a Giuseppe Bertasso***

**Ida Gianelli**

*Ida Gianelli: La nostra mostra intende sottolineare il ruolo internazionale di Torino, Torino come città con una precisa funzione nel contesto culturale europeo, protesa più verso l'esterno, l'Europa appunto, che non verso l'interno. A chi e a che cosa si deve questa attitudine?*

Giuseppe Bertasso: Non si può dimenticare la figura di Riccardo Gualino. Abitava in una palazzina ottocentesca in via Bernardino Gallinari, all'interno della quale aveva fatto costruire, tra il 1923 e il 1925, su progetto di Felice Casorati e Alberto Sartoris, un piccolo teatro privato. Ai lati del boccascena erano collocate due sculture di Casorati, *Il suonatore di fisarmonica* e *Il suonatore di violino*, anche conosciute come *Tragoedia* e *Comoedia*. Nel teatrino, Gualino invitava compagnie teatrali straniere d'avanguardia, a condizione che per un anno non ripetessero lo spettacolo in altri teatri italiani. Gualino aveva idee grandiose per Torino. Nel 1928 aveva affidato agli architetti Busiri Vici l'incarico per la progettazione di una villa sulla collina torinese, la stessa dove oggi si allestisce annualmente "Experimenta". Un edificio polivalente nelle intenzioni, destinato a essere museo, abitazione, luogo attrezzato per lo sport, Villa Gualino guardava idealmente a un razionalismo alla Le Corbusier; il suo impianto avveniristico doveva renderla un'abitazione modello, tra le più belle in Europa. Ma Riccardo Gualino era soprattutto un grande collezionista d'arte, illuminato e coraggioso. La sua collezione, dispersa dopo il crollo finanziario, comprendeva i fondi oro del Tre-Quattrocento senese e opere contemporanee quali il famoso *Nudo rosso* di Amedeo Modigliani del 1917. Complice dell'apertura di Gualino all'arte moderna e contemporanea fu l'incontro e la collaborazione con il critico Lionello Venturi. Si erano conosciuti appena dopo la guerra. Insieme visitavano le Biennali veneziane, discutevano animatamente d'arte con gli artisti che frequentavano d'abitudine casa Gualino. Casorati, naturalmente, e Jessie Boswell ed Enrico Paulucci e tanti altri. In quel clima fiorivano mille iniziative, anche se poi, spesso, non avevano un gran riscontro. Si sa, nasce sempre tutto a Torino, poi muore, o deve emigrare, perché manca il terreno fertile per far crescere le iniziative. Ecco, è a Gualino che Torino deve la sua impronta di città europea prima della guerra. Poi è stato allontanato, dava fastidio, e a poco a poco tutto si è appiattito...

*IG: È dunque in un clima che risentiva dell'influsso internazionale portato da Gualino che, nel Cinquanta, si apre La Bussola, la sua Galleria?*

GB: La Galleria è stata aperta nel 1946, con una mostra di opere di Mattia Moreni, le sue ultime figurative. È stata aperta non da me ma da Gissi, e poi rilevata da Piero Filippi e da Mario Becchis, gentiluomo, artista e letterato torinese. Entrambi la finanziavano e Luigi Carluccio la dirigeva, fino a che ebbe l'incarico come critico d'arte della «Gazzetta del Popolo» e non poté più lavorare ufficialmente per la Galleria. Io ero un cliente, un piccolo cliente della Galleria, avevo comprato un Casorati per settantacinquemila lire...

*IG: All'epoca non era poi una cifra così irrilevante.*

GB: Ma vede c'era una proporzione diversa. Allora io guadagnavo centoventimila lire al mese, quindi le settanta-ottantamila rappresentavano la metà del guadagno di un professionista medio. Oggi il rapporto è completamente diverso...

*IG: Perché decise di entrare nella gestione della Galleria?*

GB: Fu piuttosto casuale... Una sera ero in Galleria e Carluccio mi propose di rilevare la sua quota. Ero medico prima che collezionista. Mi parve una proposta bizzarra e soprattutto impegnativa, ma Carluccio promise di continuare a occuparsi delle esposizioni e io accettai. Poi due dei miei soci, Becchis e Filippi, decisero di abbandonare l'attività. La Galleria era in effetti un pozzo senza fondo e gli investimenti rimanevano spesso infruttuosi. Restò con me tale Occhetto, nulla a che vedere con Achille; era un direttore del Poligrafico di Stato. Gli proposi di uscire dalla società e come contropartita gli offrii venti Campigli e venti Sironi. Così rimasi solo con Carluccio, finché ci separammo in seguito ad alcuni dissapori. Lui iniziò subito la sua collaborazione con Mario Tazzoli, ex banchiere e proprietario della Galleria Galatea. La loro collaborazione durò più a lungo ma, come era accaduto per la nostra, s'interruppe bruscamente.

*IG: Ho conosciuto Carluccio molto superficialmente e non sono in grado di esprimere un'opinione sul suo carattere e sul suo modo di essere. Lei che lo ha conosciuto e frequentato per lungo tempo, come lo descriverebbe?*

GB: Aveva un carattere difficile. Stranamente però Torino, una città che ai suoi figli non perdona niente, a lui, leccese, ha sempre perdonato ogni cosa. Carluccio poteva permettersi tutto. Ricordo, per esempio, che una sera passò in Galleria prima di una conferenza che doveva tenere a Palazzo Madama. Non ne aveva voglia. Allora la gente partecipava numerosa a eventi del genere. Lo attendevano 200, forse 300 persone, ma lui strada facendo cambiò idea, non si presentò, senza peraltro avvertire nessuno. Carluccio aveva comunque doti straordinarie, nessuno sapeva leggere un quadro come lui, e poi aveva un'incredibile facilità di scrivere d'arte. Era però afflitto da una pigrizia direi patologica, ed era difficile convincerlo a scrivere. Quando decideva scriveva come pochi sanno fare. Sarebbe potuto diventare il primo critico d'arte italiano, aveva tutte le qualità necessarie. Di lui oggi rimangono molti articoli, qualche raccolta di scritti, ma non opere sistematiche che avrebbero potuto lasciare un segno profondo.

*IG: Comunque ha organizzato alcune grandi mostre memorabili.*

GB: Sì, è vero. Bisogna però ricordare per queste mostre anche Vittorio Viale e Aldo Passoni, entrambi bravissimi. Viale era più conservatore, ma illuminato, mentre Passoni aveva posizioni più di punta. Comunque Carluccio ha avuto indubbiamente grandi meriti; è lui che ha inventato le mostre "Pittori d'oggi. Francia-Italia", offrendo a Torino una straordinaria occasione di apertura e di conoscenza. Con "Francia-Italia" abbiamo pertanto nella città artisti come Vieira da Silva, Herbin, Hartung quando erano ancora sconosciuti in Italia. Chi sosteneva il progetto "Francia-Italia" era l'allora presidente della Provincia, Giuseppe Grosso, poi diventato sindaco della città. Carluccio non sarebbe mai riuscito a rispettare i tempi organizzativi dell'iniziativa senza la collaborazione concreta di Grosso che ci spronava in continuazione. Da parte francese operavano due critici, Raymond Cognat, critico del «Figaro», e Jacques Lassaigne. La mostra era molto ben articolata. Ogni rassegna presentava l'esposizione di un grande pittore italiano e di uno straniero, parallelamente cinque artisti noti italiani e cinque francesi; infine le proposte: quindici sconosciuti in Francia e quindici sconosciuti in Italia. Il catalogo era edito a cura della Galleria La Bussola, che si occupava anche dell'ufficio vendita. Il Comune infatti, stante la legislazione, non poteva vendere direttamente

le opere esposte e doveva pertanto appoggiarsi a un privato di fiducia. Noi però vendevamo pochissimo.

*IG: Ma queste mostre di "FranciaItalia" venivano presentate anche in Francia?*

GB: Una volta sola l'abbiamo portata a Parigi: fu un clamoroso insuccesso. I francesi snobbarono la manifestazione. In seguito organizzai una mostra personale di Mario Sironi alla Galerie Rive Droite di Parigi. Avevo accuratamente selezionato le opere e preparato lo svolgimento dell'esposizione. Purtroppo, per un disguido occorso nel trasporto, le tele di Sironi arrivarono il giorno dopo l'inaugurazione che avvenne a pareti vuote. Un'altra occasione perduta. Avremmo potuto promuovere un grande artista italiano ancora poco conosciuto in Francia. Ma i francesi si sono resi conto dell'importanza della pittura italiana nel Novecento solo in seguito, per esempio in occasione di una mostra ampia e sistematica come *Les Realismes*, nel 1981, presentata al Centre Pompidou e curata da Jean Clair. Allora si meravigliarono; "Mais vous avez des artistes formidables..." dissero...

*IG: Torniamo a lei e alla Galleria. Come sono stati gli anni del dopo Carluccio?*

GB: Non è stato un periodo facile. Mi sono ritrovato a dover decidere se continuare a fare il medico o abbandonare la professione in favore della Galleria. Non potevo più delegare a un direttore la gestione delle attività della Galleria. Tutti i direttori si erano infatti rivelati un disastro, a eccezione di Romero, che per amore decise di trasferirsi a Roma e aprire una stamperia. Ebbi una signora del bel mondo, raccomandatami da un'altra signora del bel mondo... la Galleria diventò un salotto di cappellini. La mandai via. Arrivò quindi una nuova signora, molto brava ma mitomane. Un giorno mi disse che aveva venduto un'intera mostra di Sironi, ma naturalmente non era vero. Quindi un funzionario della Rai, abile nel suo lavoro, ma che era stato coinvolto in uno scandalo più grande di lui e si era fatto sei mesi di prigione. Ho voluto aiutarlo, ma come direttore di Galleria non si rivelò assolutamente all'altezza. A quel punto ho dovuto decidere: o smettere di fare il medico, o lasciare la Galleria. Nonostante tutte le difficoltà la Galleria mi divertiva tantissimo e dopo aver meditato a lungo ho scelto la Galleria.

*IG: La Galleria seguiva una politica particolare riguardo ai giovani?*

GB: Ho incominciato con l'idea di dare spazio ai giovani, cercando sempre di alternare nei programmi espositivi la "proposta" all'approfondimento dell'arte già nota. Ma ho avuto anche grandi delusioni riguardo a questa scelta. In un certo periodo avevo undici artisti a contratto con uno stipendio mensile. Ma alcuni di loro tendevano a vendere le opere personalmente e considerando la difficile situazione torinese dove un giovane non poteva che vendere tre, forse quattro, quadri al mese, a me non rimaneva mercato.

*IG: Quali erano gli artisti da lei scelti?*

GB: Ruggeri, Saroni e Soffiantino. Poi Carol Rama, Cherchi, Ramella, Bonelli, Politi, Carmassi e Francesco Casorati, Farzini e Spazzapan... una persona incredibile, quest'ultimo, un carattere difficilissimo, portato per gli estremi, grande amico o grande nemico, amante della raffinatezza e al contempo capace di comportamenti provocatori e financo volgari. Spazzapan era di umore estremamente instabile, non si faceva amare dai collezionisti e pertanto era sempre senza denaro. Vestiva però con grande eleganza perché faceva i quadri per Beltrami, famoso sarto torinese. Sovente non aveva i mezzi neppure per acquistare le tele, e quindi utilizzava per dipingere qualsiasi tipo di carta. Annotava sul verso delle carte il prezzo che voleva. Per uno sconto che non aveva fatto a un cliente, per rispettare del resto il prezzo da lui stabilito, adirato distrusse un giorno un intero pacco di tempere. È stato molto sfortunato... Ebbe un incidente stradale, tornando da Bologna dove

gli avevano dato una cattedra, e il trauma cranico subito gli fece perdere quell'eleganza di segno che contraddistingueva la sua pittura.

*IG: E Felice Casorati? Lei ha avuto un rapporto di amicizia oltre che di lavoro con Casorati?*

GB: Anche Felice Casorati era legato alla Galleria. Siamo stati molto amici e molto vicini... Basti dire che quand'è morto io gli tenevo la mano... erano le quattro di mattina. La Bussola ha seguito la sua arte da quando è stata fondata, intensificando le mostre personali e la sua presenza in collettive tematiche a partire dal 1950. Nel febbraio-marzo del 1959 la galleria gli ha dedicato una personale con 76 opere e il catalogo a cura di Carluccio. Dopo la sua morte, con Carluccio ho incominciato a lavorare alla monografia uscita poi per le edizioni della Teca nel 1964, anno nel quale la Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino ha organizzato la sua più grande esposizione con duecentosessantannove opere. Oggi con Francesco Casorati mi occupo delle autentiche dei suoi dipinti, dei disegni, delle tempere... Alla Bussola ha sede l'Archivio di Felice Casorati ed è in preparazione il Catalogo generale della sua pittura e della scultura che sarà pubblicato nel 1994. Come vede la storia continua...

*IG: In quegli anni, la città gli era amica o ostile?*

GB: Naturalmente coesistevano entrambi gli atteggiamenti, i sentimenti di ostilità e quelli di ammirazione. Effettivamente Casorati aveva un grande potere; aveva molta voce in capitolo nei programmi della Biennale veneziana, lui espositore in quelle manifestazioni fin dal 1907... Ma i giovani artisti torinesi che gli erano "nemici" hanno, in un certo senso, mancato verso di lui perché gli dovevano molto.

*IG: E fra gli artisti stranieri con chi ha avuto il rapporto più bello?*

GB: Più bello, con Picasso. I Picasso più importanti a Torino li ho portati io, quelli brutti li ha portati un mio collega. Le valutazioni di Picasso variavano moltissimo a seconda delle opere. La prima scelta tra i suoi dipinti spettava a Berggruen, la seconda a una galleria di New York, la terza a Beyeler; la vendita delle altre opere era curata e gestita da Kahnweiler. Io acquistavo da Kahnweiler, di cui ero molto amico. Andavo a Parigi tutti i mesi per seguire personalmente questi rapporti. Talvolta capitava però che le opere che erano in vendita alla Bussola risultassero più costose di quelle esposte in altre gallerie torinesi. Ciò non facilitava sicuramente il mio lavoro, ma ho sempre cercato di essere coerente, di privilegiare la qualità a costo di perderci, logicamente ... "La qualité", come dicono a Parigi, "c'est la qualité", e qui in Italia Picasso non l'hanno ancora capito.

*IG: Ma se non sbaglio lei ha avuto anche un rapporto personale con Picasso.*

GB: Sì, lo amavo molto. Ero presente al suo ottantesimo compleanno, a Mougins, nel Sud della Francia. Ricordo benissimo quel giorno: era pieno agosto, e lui, gli occhi che bucano, se ne stava a torso nudo tra Braque, ottant'anni, e Kahnweiler, ottant'anni pure lui, e Picasso sembrava il loro nipotino.

*IG: Quali altri artisti ricorda con piacere?*

GB: Tra gli artisti Sironi, tra gli attori Totò... uomini straordinari. Sa, allora ero medico anche per il teatro, così ho conosciuto molti attori e Totò era davvero straordinario. Un vero artista. Un altro simpaticissimo è Georges Mathieu, un uomo assolutamente misogino. Abita, credo tuttora, alla periferia di Parigi in una di quelle piazzette deliziose che i turisti non trovano, in una casa piccola, con una cancellata e un piccolissimo giardino. Si apre il cancello, si salgono tre scalini e sul

campanello è scritto "Si prega di non suonare", e poi, su un altro cartellino "Si prega di non disturbare i vicini", e su un altro ancora "Si prega di non telefonare"... Con lui avevo stipulato un contratto per un olio e tre tempere al mese. Ma non ho mai visto nulla. Poi Giacometti, Herbin, delizioso, Friedlander, amicissimo, un altro piccoletto che si faceva fotografare a mezzo busto... E Jorn, un altro grande amico, e Matta, e Sutherland, che portai in Italia per la prima volta...

*IG: Ecco, torniamo all'attività della Galleria tra il 1950 e il 1970, gli anni presi in esame dalla nostra mostra. Lei ha lavorato molto con un altro artista italiano, Alberto Savinio...*

GB: Acquistavo i quadri di Savinio a Parigi, perché i suoi lavori del 1929 e del 1930 erano tutti lì. Ne presi molti, tanto da poter allestire una mostra che però decisi di posticipare poiché Tazzoli ne stava preparando una analoga. Aveva cominciato prima di me, e così attesi per circa un anno. Erano i quadri migliori che abbia mai avuto.

*IG: Contemporaneamente alla mostra c'era una performance musicale.*

GB: Sì, la musica rientrava nei nostri interessi, in Galleria abbiamo presentato spesso musica contemporanea e dodecafonica.

*IG: E la bellissima mostra di Burri come fu recepita?*

GB: Di Burri feci due mostre, la prima con splendidi sacchi, nel 1957, la seconda con bellissime plastiche, nel 1965. La mostra con grandi sacchi venne a vederla il critico Marziano Bernardi e ne fu sconvolto. Gli spiegai che Burri era stato medico militare in guerra e che noi medici abbiamo assistito i soldati con le carni lacerate a brandelli, abbiamo visto il sangue... Gli descrissi un'opera come un bacino di donna scavato e sanguinante. Ne fu molto colpito e scrisse un articolo intitolato *Mostra pornografica alla Bussola*. Occorre ricordare che era il 1957, e ci voleva coraggio a presentare queste opere. Ebbe comunque un gran successo di pubblico.

*IG: Quali sono stati i suoi rapporti con Carol Rama?*

GB: Ho sempre creduto in Carol Rama e apprezzato moltissimo la sua ricerca artistica coraggiosa, d'avanguardia. Lei donna e nata a Torino, due handicap per la mentalità dei molti, purtroppo, non è mai stata considerata con la dovuta serietà. Ha avuto un momento d'oro con Luciano Anselmino, della Galleria Il Fauno; morto lui, tutto si è fatto più difficile.

*IG: Su questa sua citazione di Anselmino mi accorgo che lei mi ha parlato molto degli artisti, ma non dei galleristi. Posso dedurre che non ha avuto rapporti particolarmente interessanti?*

GB: Non sono mai riuscito ad averne, e pensare che sono stato presidente del Sindacato Nazionale Mercanti per molti anni. Ho tentato anche per ragioni di economia di organizzare una collaborazione tra gallerie. Articolare un'esposizione in più spazi avrebbe funzionato anche in termini di approfondimento dei temi. Invece se ho voluto fare una mostra ho dovuto farla da solo, per poi vederne una analoga dai colleghi qualche mese dopo. I rapporti con gli altri galleristi sono dunque sempre stati molto formali, molto corretti, ma nulla di più.

*IG: A Torino o anche rispetto ad altre città?*

GB: Ho cercato varie volte di impostare un lavoro comune, con Roma, Bologna, per non parlare di Milano, senza successo.

*IG: Da quanto tempo ha lasciato la Galleria?*

GB: Ho lasciato la Galleria da cinque anni, anche se in realtà non me ne occupo più da dieci,

quando entrò come mia socia la signora Gabriella Pellissero. Ci siamo conosciuti in un momento di mio grande disamore. Ero stato molto malato e non avevo più nessuno cui appoggiarmi perché la mia ex socia, una donna molto intelligente seppur lunatica, aveva deciso di andarsene. Io sono un tipo dalle decisioni estemporanee; quando le cose non vanno più come desidero le so troncare di colpo. Da qualche tempo non amavo più andare in Galleria, e allora meglio lasciarla prima di rovinare anche i ricordi.

*IG: Comunque il bilancio è positivo, ma rimpiange di aver preferito l'arte alla medicina?*

GB: No, è stata una scelta dura, impegnativa e solitaria, ma giusta. Questa professione mi ha regalato una vita intensa, ho viaggiato, conosciuto molti paesi e moltissimi artisti. E poi, con il passare del tempo, anche le difficoltà diventano positive.